PERIODICO DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA *Diocesi di Bergamo*

LAVORIAMO INSIEME

ANNO 55 N2
GIUGNO 2018

GAUDETE
et exsultate

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB (Bergamo)

LAVORIAMO INSIEME

GAUDETE
et exsultate

Gaudete et exsultate	1
Cittadini nel mondo ma non del mondo... essere santi oggi!!	2
Note per una riflessione sul futuro dell'associazioni	5
A proposito di CET	6
Pensieri a caldo sulla "peregrinatio"	7
Gaudete et exsultate	9
I santi della porta accanto	11
"Tanti popoli… un popolo"	14
È quasi spensierato	23
Il ricordo di Don Silvio, mio amico carissimo	24

Responsabile
Luigi Carrara

Redazione
Paola Massi, Paolo Bellini, Elena Cantù, Elena Valle, don Flavio Bruletti, Giuliana Tagliaferri.

Amministrazione e Redazione
Via Gavazzeni, 13 Bergamo (BG) 24125
Registrazione n. 425 del Tribunale di Bergamo del 24 marzo 1964

Orari del centro diocesano di AC
lunedì, mercoledì e venerdì: 15.00/18.00
giovedì: 09.30/12.30 - 15.00/18.00
martedì, sabato, domenica: chiuso

Sede dell'Azione Cattolica di Bergamo
Via Gavazzeni, 13 Bergamo (BG) 24125
email:segreteria@azionecattolicabg.it
telefono e fax: 035.239283

Contatti mail dei Settori
settoreadulti@azionecattolicabg.it
settoregiovani@azionecattolicabg.it
acr@azionecattolicabg.it

Progetto grafico e impaginazione
GF Studio - Seriate

Stampa
Algigraf - Brusaporto

L'Azione Cattolica di Bergamo è on line; visita il nostro sito: www.azionecattolicabg.it

Per sostenere la stampa associativa e le attività del Centro diocesano potete effettuare liberamente un versamento sul C/C Postale n. 15034242, intestato a Azione Cattolica Italiana - diocesi di Bergamo. Grazie

Gaudete et exsultate

di **Paolo Bellini**

Quando sentiamo parlare di santità siamo ancora portati a pensare a una dimensione che va oltre le nostre umane possibilità. Ed in effetti è seppur parzialmente vero: non si può essere santi senza l'aiuto di Dio.

Ma la santità cui siamo tutti chiamati è umile, feriale, accessibile ad ognuno, e non ha bisogno di garanzie di appartenenza, tanto che la si può trovare dappertutto, anche fuori delle nostre comunità ecclesiali. Si costruisce attraverso piccoli gesti: con il linguaggio coerentemente semplice della quotidianità. Papa Francesco nell'ultima sua esortazione Gaudete et Exsultate invita tutti a rispondere al disegno che ci fa veramente uomini, quel disegno che è appunto la santità.

Per realizzare questa risposta si deve pensare a uno stile di santità "che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore" (n. 31).

La visione positiva e serena che ne dà il Papa non ha però nulla di ingenuo: "La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita" (n. 158).

Fare festa per e con l'AC, allora, parte da un anniversario – i suoi 150 anni! – ma trova il suo senso più profondo nel cammino senza proclami, silenzioso, paziente, non sempre perfetto di tutte le persone che ci hanno preceduto e che "anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore" (n. 3).

Che bello pensare, credere e poter toccare con mano la santità di coloro che vivono anche vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio. Guidati dagli esempi che il Papa fa nella sua esortazione, troviamone almeno uno anche per la nostra vita.

Cittadini nel mondo ma non del mondo... essere santi oggi!!

di **Paola Massi**

L'ultima esortazione di Papa Francesco sulla chiamata alla santità del mondo contemporaneo ci porta ancora una volta a ribadire che essa non è altro che la strada del cristiano peccatore che è invitato a lasciarsi contagiare dalla santità di Dio.
La chiesa, negli ultimi tempi, ha voluto ribadire che anche la condizione di vita laicale è luogo in cui è possibile realizzare la santità e l'incontro con il Signore.
Infatti le figure di santi o di beati laici proposti ci aiutano a capire che si diventa santi all'interno delle condizioni concrete della propria vita, per cui la santità è legata alla maternità o alla politica, a scelte radicali di vita cristiana o nell'essere giovani...
Il laico è innanzitutto un battezzato, «un vero cristiano» e in quanto tale è una persona che è di Dio. Questo è uno degli insegnamenti che si può rischiare di dare per scontati e invece esprime la grandezza del laico stesso.
Il laico cristiano è una persona che è di Dio e lo è secondo l'originalità di quella che il concilio chiama «l'indole secolare»: sono, cioè, persone di Dio nella famiglia, nel lavoro, nelle responsabilità sociali. Non solo vivono nel mondo, ma condividono l'esperienza di tutti stando dentro le realtà comuni a tutti; si preoccupano di ciò di cui Dio si cura, leggendo la realtà e la vita con gli occhi di Dio e cercando di fare la loro parte perché questa realtà si trasfiguri e, anche tramite la loro partecipazione, diventi risorta.
La vita quotidiana è quindi il luogo della dedizione a Dio, della ricerca di Dio, dell'incontro con il suo mistero; la condivisione della vita concreta è per i laici vocazione, è la loro chiamata, il luogo del loro incontro con il Signore; gli impegni che questo comporta sono la volontà di Dio.
Lo scritto "A Diogneto" descrive la condizione dei cristiani nel mondo, con un'immagine che sembra adattarsi particolarmente bene alla condizione dei laici: Il non separarsi dal mondo è un implicito riconoscimento della bontà del mondo, della vita umana, della storia comune... Il mondo infatti, uscito buono dalle mani di Dio, non cessa di portare l'impronta del gesto di amore che l'ha creato e che ha suscitato la compiacenza di Dio: «Dio vide che era cosa buona» (cf. Gen 1). Il peccato che ha offuscato la bellezza e l'armonia del disegno originario non ne ha cancellato l'impronta divina e non ha smesso di rendere prezioso il mondo agli occhi di Dio se Dio ha potuto inviare il Figlio e sacrificarlo per restituire il mondo e le cose alla bontà delle origini.
Il sacrificio del Figlio di Dio per riscattare il mondo lo rende più prezioso, più meritevole di essere guardato con interesse e vissuto con simpatia. E non solo il sacrificio estremo indica il valore divino del mondo, ma anche il rapporto che il Signore Gesù ha instaurato con esso, salvandolo senza restargli lontano, ma

immergendosi nella storia, nella cultura, nell'umanità...
Dunque il laico cristiano ama il mondo condividendo dall'interno la comune vicenda di ogni uomo; imitando, del mistero del Signore, soprattutto il suo immergersi nella vita ordinaria e semplice della gente del suo tempo.
L'amore al mondo – alle persone, alle cose, alle situazioni, alla realtà – è ciò che rende visibile il Cristo agli altri; è ciò che testimonia che anche Dio ama il mondo, la storia umana, la vita di ogni uomo.
Il laico cristiano è tuttavia cittadino anche di un'altra città, nella quale è titolo di cittadinanza avere come riferimento ultimo un orizzonte che supera quello terreno; nella quale sono legge il dono di sé, il servizio, la mitezza, l'impegno per la giustizia... il primato della persona; nella quale è sovrano un Signore crocifisso; alla quale si appartiene solo a condizione di accettare la sapienza della croce come criterio di interpretazione della vita.
È chiaro come le due logiche entrino facilmente in conflitto; queste «due città» convivono nella coscienza del laico cristiano, così come devono convivere nella sua esperienza quotidiana. Ogni doppia appartenenza implica tensione, soprattutto quando i due riferimenti non sono in continuità, non sono tra loro omogenei.
Vengono allora i momenti in cui le due identità sono in opposizione, in forme diverse:

a) nella forma esplicita del conflitto, quando, in nome della propria appartenenza alla «città celeste», il laico credente deve opporsi, contrastare, negare modelli di comportamento e stili di vita inaccettabili, accogliendo insieme la sfida di vivere il conflitto in coerenza con la mitezza del vangelo e il contrasto con uno stile di amore e di servizio al bene;
b) nella forma dell'incomprensione, che chiede la disponibilità a una testimonianza solitaria, pagando anche con l'isolamento la propria appartenenza a un mondo diverso da quello terreno;
c) tuttavia l'esperienza che in maniera emblematica può rappresentare la tensione tra le due identità/appartenenze è quella dell'oscurità, del non capire in che modo si possa essere contemporaneamente fedeli all'una e all'altra città; e dover comunque decidersi, prendere posizione.

Il laico rischia la sua fedeltà ai valori del vangelo entro un contesto di precarietà, di incertezza, di complessità, qual è quello della sua esistenza quotidiana; gioca la sua fedeltà alla città celeste entro la città terrena. L'incontro tra l'assoluto dei valori e la relatività dell'esperienza storica avviene dentro uno spazio di libertà che richiede coraggio, inventiva, creatività. I valori del vangelo non stanno, in modo perfetto e completo, nella loro assolutezza, dentro le scelte familiari, professionali, economiche, politiche... attra-

Cittadini nel mondo ma non del mondo... essere santi oggi!!

verso le quali ciascuno di noi realizza la sua vita quotidiana.
Rischio della fede è la responsabilità di posizioni e scelte storiche; rischio è, ancor prima, leggere con vera intelligenza cristiana il proprio tempo. Questo compito profetico del laico cristiano è particolarmente difficile se le due città si sono troppo allontanate, e non tanto nell'oggettività delle rispettive scelte, quanto nella percezione che noi abbiamo di esse.
Se è così difficile leggere il nostro tempo, per noi cristiani e per le nostre comunità, è perché si è accresciuta dentro di noi la distanza tra le due appartenenze che connotano la nostra vita. E forse questa lontananza è così cresciuta dentro di noi perché ci siamo sentiti troppo poco cittadini della città degli uomini, forse perché abbiamo preteso di allentare la tensione della nostra doppia appartenenza, chiudendoci dentro la patria celeste, dimenticando che quella, nella sua assolutezza, appartiene solo al futuro; un futuro che va preparato attraverso un presente che non neghi anche il nostro essere cordialmente, intensamente partecipi della vicenda umana che è anche la nostra, di credenti.
Ci aiuta il ricordare che in questi anni la Chiesa ha avviato il processo di beatificazione di laici quali Lazzati, La Pira e De Gasperi, laici che hanno vissuto con generosità proprio questa dimensione crocifiggente della laicità, che è il non arrendersi alla fatica di essere leali cittadini di entrambe le città, resistendo alla tentazione di identificarsi troppo con una soltanto di esse.

A questo percorso di ricerca interiore, tutta umana, a partire dai fatti di ogni giorno, vorrei dare il nome di «ricerca di Dio». La nostra ricerca di Dio non può svolgersi né fuori né a prescindere, ma dentro questo cammino verso un'umanità intensa e piena.
Soffermarsi a riflettere a fondo sulla vita, divenire sempre più consapevoli di essa, impegnati a comprenderla, a narrarla, a spiegarla... è un modo per non prescindere da essa nella nostra esperienza di fede.
È al fondo della propria coscienza creaturale che il cristiano – come ogni uomo, in modo spesso quasi indecifrabile – scopre dentro di sé l'inquietudine di Dio.
Il laico cristiano è una persona che cerca i segni della presenza di Dio nella vita di ogni giorno, nella realtà, nelle situazioni, nelle esperienze che fanno il suo quotidiano.
La Parola, la preghiera e la vita, nel loro reciproco richiamarsi, credo siano i luoghi privilegiati della ricerca che il laico cristiano fa di Dio.
La preghiera è l'esperienza della familiarità di una presenza; è un legame, che a volte si esplicita nell'«a tu per tu», nell'ascolto, nella parola; altre volte è semplicemente appartenenza a un Altro, è consapevolezza del legame d'amore che lo Spirito tesse continuamente dentro di noi. Pregare da adulti è imparare attraverso la preghiera ad accogliere il limite della vita, quasi ad «assaporarlo», come una delle dimensioni imprescindibili dell'esistenza alla quale dare senso. Se il limite che sperimentiamo in ogni vicenda ci risospinge al di qua dei nostri desideri di onnipotenza, quello che sperimentiamo nella preghiera può farsi spazio per il desiderio di Dio; dunque un'esperienza che non necessariamente dice la povertà del nostro pregare, quanto piuttosto del nostro essere, che aspira a Dio.

La preghiera richiama il silenzio

C'è un silenzio che è frutto del nostro volontario far tacere le voci per metterci in ascolto del Signore che parla; e c'è un silenzio che il Signore prepara per noi, quando la vita sembra senza significato e lui stesso assente. Ci si trova davanti alla realtà come impietrita, ostile, estranea. È il silenzio che Dio ci offre, per rivelare anche così il suo mistero. Anche quelli sono i momenti dell'adorazione, davanti a un Signore riconosciuto, nonostante tutto, come «Signore della vita», come il nostro Signore. ■

Note per una riflessione sul futuro dell'associazioni

di **don Flavio**
e **don Alberto**

È sotto gli occhi di tutti il fatto che ogni anno si assista al morire di associazioni parrocchiali e al progressivo invecchiamento dei soci.
Nella visita ai gruppi parrocchiali condotta negli scorsi anni si è visto che il punto che crea più problemi e spesso diventa la motivazione ultima della chiusura di un'associazione parrocchiale è il non riuscire più ad esprimere persone che assumano le cariche associative e di conseguenza la domanda sul "che senso ha". In qualche caso poi qualcuno ha comunque chiesto la tessera facendo riferimento "all'associazione diocesana".
Un dato evidente è la mancanza di una "rigenerazione": difficoltà a individuare persone giovani o famiglie (o comunque "adulti non troppo adultissimi") che poi si possano formare. È molto faticosa questa operazione di "ricerca", è raro che si faccia a qualcuno la proposta di affacciarsi all'associazione....
Tra i fattori da tener presente c'è anche quello della "distanza": la difficoltà soprattutto dei più anziani a spostarsi da un paese a un altro, e questo è un aspetto che va tenuto presente nel momento in cui si ipotizza il "mettersi insieme" con associazioni di paesi vicini.

Cosa si potrebbe fare?

1. Valorizzare (verificandone l'efficacia) il ruolo dei "tutor" che dovrebbero tenere il contatto con le associazioni "affidate" alla loro cura (3/4 telefonate-contati annuali) per tenere il polso della situazione.
2. Questo permetterebbe anche una più efficace comunicazione di tali fatiche al consiglio/presidenza in modo da essere interpellati ai primi segnali di fatica e non semplicemente per comunicare situazioni ormai irreversibili (e quindi ipotizzare eventuali interventi di sostegno).
3. Valorizzare vista la sua validità, il percorso **"Accendi l'Ac"** facendo leva sui gruppi che si stanno spegnendo: (in direzione di un "riaccendi" l'Ac) i componenti dei gruppi "affaticati" conoscono bene le persone del paese: perché non proporre in modo mirato ad alcune di esse la proposta di conoscere l'Associazione?
   Infatti, c'è il forte rischio che l'associazione sia sempre individuata e sentita dall'esterno come qualcosa di vecchio, di "raffermo"… quindi questo rende tutto più faticoso.
   In questo senso *si potrebbe pensare al come rilanciare, come impegno di tutti, l'individuare le persone:* costruire relazioni dentro cui poter poi proporre. Rimotivare l'individuazione di persone a cui proporre.
   Occorre **"riaccendere" l'Ac** a partire dal paese, dalle reti relazionali (si dovrebbe sempre ricordare la preziosità della presenza di un gruppo adulti-giovani come condizione perché possa nascere essere valorizzata anche la presenza Acr).
4. Un cambiamento per venire incontro alla fatica di esprimere persone che assumano le cariche associative, da pensare anche in riferimento alle nuove Comunità Ecclesiali Territoriali. Per esempio: costituire un consiglio sul territorio della Cet con un presidente e responsabili di settore "comuni" alle diverse associazioni parrocchiali?
   Si manterrebbe l'associazione parrocchiale, ma con una presidenza-consiglio sulla Cet con qualcuno che faccia da tramite; ciò potrebbe favorire un circolo di idee e una messa in gioco delle risorse umane. Certo in questo caso occorrerebbe verificare quali associazioni afferiscono alle singole future Cet.

- *Ci ritroviamo nella lettura di ciò che sta avvenendo? Ci sono elementi che possano arricchire questo sguardo? Quali riflessioni in merito a queste questioni? Quali "appelli" ci pongono?*
- *Rispetto alle ipotesi di lavoro indicate: risonanze, suggerimenti, ulteriori possibili strade. Quali strategie ci sembrano da privilegiare? Cosa migliorare e su cosa puntare prioritariamente?* ■

A proposito di CET

di **Alberto Campoleoni**

L'Azione cattolica di Bergamo si sente "fortemente provocata e coinvolta dalla proposta diocesana di riorganizzazione della Chiesa locale pensata con la costituzione delle CET (Comunità ecclesiali territoriali)".

Così comincia la lettera della Presidenza diocesana al vescovo Francesco proprio sul tema della riforma avviata in diocesi. Una riforma di cui lo stesso vescovo è venuto a parlare in Centro diocesano il 15 maggio scorso, durante un incontro con la Presidenza ricco di spunti e soprattutto vissuto in un clima di autentica fraternità. Era contento, il vescovo, di stare con noi e ha manifestato a più riprese la stima speciale e l'incoraggiamento per l'Azione Cattolica, che immagina protagonista nell'avvio e costituzione delle Comunità ecclesiali territoriali. "Siate propositivi, a livello personale e come Associazione", ha raccomandato a più riprese. L'Ac sia – ha auspicato – vera interlocutrice per le Cet, capace di dire la sua anche a livello "istituzionale".
Sul tema delle Cet ci siamo interrogati ormai a più riprese in Presidenza e in Consiglio diocesano cercando di capire il significato e la portata della riforma voluta dal vescovo Francesco e insieme di cogliere le opportunità e le responsabilità per la nostra Associazione.
Senza escludere – anzi, la problematica è emersa ripetutamente – anche la considerazione di nuovi modelli organizzativi per l'Ac, che tra l'altro si trova non di rado in sofferenza nel mantenere l'attuale assetto strettamente legato alle parrocchie. Per molti motivi, tra i quali anche – lo ha sottolineato il Consiglio diocesano – la difficoltà di reperire figure di responsabili a livello diffuso. L'introduzione delle Cet potrebbe essere occasione di ripensamento e di ricerca per modalità nuove per legarsi al territorio. La riflessione è in corso e anche il recente Consiglio diocesano del 4 giugno ha cercato di approfondire la tematica.
Se i temi organizzativi hanno importanza, è vero però – lo ha ricordato il vescovo proprio alla Presidenza – che le Cet non vogliono essere principalmente una "riorganizzazione" diocesana.
Piuttosto il loro obiettivo "è il cambiamento culturale". L'esigenza avvertita dal vescovo Francesco è quella "di avviare una novità soprattutto di metodo", concentrata anzitutto sull'idea del "processo". "Si tratta – ha insistito il vescovo Francesco – di essere generativi", pensando a quel che è già stato fatto e cercando di capire dove siamo arrivati. "La logica delle CET è una logica processuale. Non sono un progetto... 'avvengono'. E avvengono nel segno dell'incontro e del riconoscimento tra le persone". Con gli occhi aperti alle "dinamiche del Regno nella vita quotidiana, nei diversi ambienti", cioè alla vita di tutti i giorni. Questa è rappresentata dalle cosiddette "terre esistenziali", che si incrociano quotidianamente nella vita delle persone.
Laicità e cura della generatività sono quasi "parole d'ordine" che accompagnano la riforma delle Cet. "Laicità – ha spiegato il vescovo – significa prendere sul serio lo spessore umano della vita, la sua serietà. Qui, nello spessore umano dell'esistenza, si introduce la fede... il nostro Dio ha sposato la laicità". E un'attenzione speciale è alla "mediazione culturale": la capacità di entrare nel mondo di tutti, sui temi della sessualità, del lavoro… Soggetti protagonisti, in questa prospettiva, sono i laici.

Ecco di nuovo un tema forte della nostra associazione, la laicità. E si capisce come l'Ac bergamasca – lo dice la Presidenza nella lettera sulle Cet – intravede nella riforma diocesana un passo avanti nel cammino del Concilio vaticano II "che definisce la Chiesa come popolo di Dio, comunità di persone con carismi diversi – fratelli sulla base del battesimo e del sacerdozio comune – capaci di lievitare il mondo e le 'terre esistenziali' nelle quali abitano, con la testimonianza genuina del Vangelo". Una Chiesa che valorizza la responsabilità dei laici e una prospettiva "nella quale l'Azione cattolica ritrova pienamente se stessa e la propria vocazione".
Laicità, responsabilità, missione: sono parole-chiave che si intrecciano nel momento che stanno attraversando la nostra Chiesa di Bergamo e l'Azione cattolica.
Un momento ricco di opportunità e di entusiasmo, che invita all'impegno personale e associativo con la capacità di immaginare e "generare" percorsi nuovi. Slancio ed entusiasmo: li abbiamo percepiti una volta di più, in Presidenza, incontrando il vescovo e anche per questo l'Azione cattolica bergamasca gli è grata. ■

Pensieri a caldo sulla "peregrinatio"

di **don Alberto Monaci**

Sono stato più volte a Sotto il Monte in queste ultime due settimane che negli ultimi quindici anni della mia vita. Ho confessato alcune ore sotto i gazebo i pellegrini, ho partecipato ad alcune celebrazioni, ho passeggiato un po' tra le vie affollate e ho teso le orecchie.

Ed è stata un'immersione nel cammino della fede semplice del popolo di Dio. Credo che solo provando a stare un po' dentro questi giorni si sia potuto sentire **"l'odore delle pecore"**, ma anche e soprattutto il loro profumo, e il **profumo di santità del buon Pastore** e del papa buono…nonostante la puzza sotto il naso che forse invece come pastori a volte abbiamo dall'alto dei nostri pregiudizi.

Ci sono alcune parole che sento riecheggiare in me.

Santità popolare. Viene in mente la famosa espressione di "santità ospitale" riferita a Gesù, certo. Delpini nella sua omelia ha parlato della popolarità di papa Giovanni e questi giorni hanno mostrato la forza di un uomo che ha saputo chinarsi sull'umanità, che ha saputo riconoscere e mostrare in essa le tracce di Dio. Una santità che non ha isolato il santo, non lo ha fatto sentire lontano, irraggiungibile, ma piuttosto vicino e appunto "ponte" di quella alleanza che Dio non si è mai stancato di rinnovare col suo popolo. Abbiamo assistito alla risposta di un popolo che si è sentito accolto, e che quindi ha potuto trovare un luogo e una persona a cui **consegnare la sua umanità tutta intera**, aprire il cuore e consegnare domande, gioie, sogni, progetti, ringraziamenti…

Una piccolissima traccia di questa umanità…: i genitori con la figlia adolescente che ti dicono: "non riuscivamo ad avere figli e ci siamo affidato a papa Giovanni. Lei è il suo regalo per noi." La mamma seduta da sola al bar davanti a un caffè… che poi scopri ha una figlia nemmeno diciottenne che da un mese è sulla sedia a rotelle e non si capisce bene perché nè per quanto, che aveva un momento dopo cena è ha sentito di venire qui. La donna che percorre in ginocchio il percorso verso la cappella della pace perché "vuole strappare la grazia a papa Giovanni" per la giovane nuora malata di tumore. La persona che in confessione vuole continuare a credere al suo matrimonio che sembra spento sotto la cenere. La giovane che dovrà affrontare il carcere per scontare una pena e adesso è qui in ginocchio a chiedere forza. E c'è la donna che confessa il dramma di quel figlio che non ha voluto o potuto tenere. Il gruppo di disabili che mandano con la mano un bacio al papa. Il bimbo che con la candela accesa canta tu scendi dalle stelle, perché questa sera gli sembra un po' il presepio vivente … E chiunque è stato qualche ora potrebbe fare un elenco infinito.

E chi può permettersi di giudicare quello strofinio di mani sull'urna, se queste sono le consegne che in quel gesto avvengono? Più e più volte in quelle mani tese ho visto la mano di quella donna che cercava di toccare almeno il lembo del mantello del Maestro.

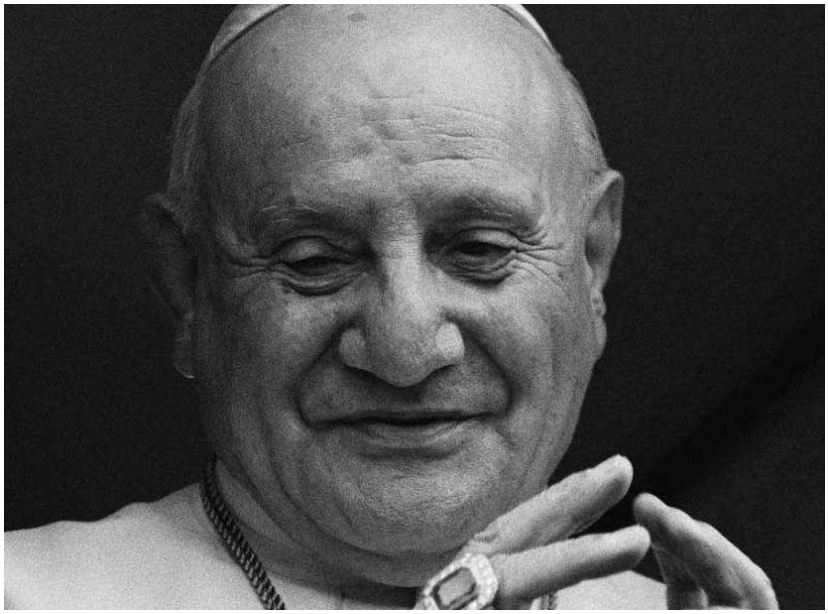
Questa umanità, realissima nella sua concretezza, ha potuto stare per quello che è, senza doversi nascondere, senza vergogna. Ha potuto consegnare la sua vita e si è sentita accolta nella sua fragilità. E come più volte detto, si è sentita pacificata e papa Giovanni ha aiutato a guardare il bene dentro ogni storia, anche la più contradditoria.

Una umanità in cerca di una guida, in tempo di smarrimento, in tempo in cui sembrano mancare i sentieri sicuri. Una umanità che ha percepito nella presenza di papa Giovanni la presenza di una chiesa ancora madre e maestra, insieme.

È stata l'esperienza di un **corpo**.

Quello di papa Giovanni certo: il

Pensieri a caldo sulla "peregrinatio"



bisogno di una presenza fisica, di una vicinanza da sentire, toccare. Perché noi anche di questo abbiamo bisogno. Perché anche nel mondo dei mille contatti virtuali, gli uomini e le donne cercano le carezze di carne.

Il corpo dei pellegrini, soprattutto il corpo infragilito dalla malattia, i corpi che a volte si sono trascinati fino alla cappella della pace e che di fronte alle reliquie di papa Giovanni non hanno portato solo pensieri o sentimenti, ma il peso di un corpo con tutto il suo carico di vita, sofferenza, speranza.

Il corpo dei volontari: le dita che indicavano direzioni, le mani calde tese a sostenere o spingere, le braccia forti, i sorrisi gentili… il clima che si respirava era quello delle Gmg: anche i piccoli disagi vissuti con leggerezza; i saluti dati a tutti, perché sembrava in fondo tutti si conoscessero, tutti condividono qualcosa di ciò che li ha portati lì; la generosità di tantissimi che hanno regalato ore e giornate…

Il corpo delle forze dell'ordine per nulla invadenti anche se numerosissime. E la quasi confidenza degli agenti in borghese della Digos che ti dicono, che in quei giorni non solo si sono "riposati" a confronto delle situazioni che normalmente devono seguire, ma anche un po' "purificati".

Il corpo di una chiesa in cammino, un fiume di persone che pregava, cantava, andava insieme verso un'unica direzione. Preghiere semplici, ma ben curate. Litanie dei santi, rosari, brani dal giornale dell'anima e dagli scritti di papa Giovanni. Ma anche la preghiera liturgica e l'Eucaristia condivisa, l'adorazione e la Riconciliazione.

Si sono respirate **emozioni forti**: tante lacrime sui volti, e comunque occhi che brillavano. Il dolore, la rabbia, ma anche la pace, la speranza rinnovata, il non sentirsi soli. E un groppo che sale alla gola quando si è così in tanti tutti insieme a pregare, invocare, incontrare, sperare. Popolo, corpo, emozioni, chiesa, preghiera. Questi sono gli ingredienti della pietà popolare che non a caso papa Francesco ci ha indicato come via per l'evangelizzazione consegnandocela per scritto nell'Evangelii Gaudium.

E che ci ha riconsegnato dal vivo permettendoci questa esperienza.

Certo c'erano anche le persone che tentavano, per la verità subito riprese da altri pellegrini vicini, di farsi il selfie davanti all'urna; c'erano tocchi che sembravano più scaramantici che devoti; c'era chi ha chiesto quando si sarebbe celebrato il funerale del papa… e chi se passasse il giro d'Italia.

Anche questo c'era. Ma è stata certamente la minor parte dell'esperienza.

A me è parsa semplicemente una grazia, un dono che mi ha permesso di stare più vicino al cuore della gente, alla vita della gente, di papa Giovanni e pure di Dio che si è certamente commosso di fronte a questi suoi figli.

Questi giorni ci chiedono di essere riletti con attenzione.

Nessuno vuole dire che questa sia tutta e sola la fede, che questo sarà il futuro della fede a Bergamo. Né vuole gongolarsi e illudersi sulle migliaia di persone passate di qui. Ma affermare, questo sì, che in questi giorni non si è portato in giro semplicemente un cadavere. Ma si è vissuta un'esperienza di **popolo di Dio**. In questi giorni le "terre esistenziali" si sono date appuntamento attorno alle reliquie di un santo e ci hanno mostrato tutta la loro concretezza. E se questa esperienza come cristiani e soprattutto come pastori non ci raggiunge, non ci interpella, non parla alle nostre scrivanie, ai nostri manuali, ai nostri progetti pastorali, forse continueremo a scrivere cose perfette, ma la vita della gente continuerà a scorrere da un'altra parte.

E forse avremo perso un altro appuntamento.

Vale la pena tendere l'orecchio, e forse riconoscere che anche questa volta siamo stati preceduti da Dio. Lui ci precedeva e superava le nostre teorie. La vita è sempre superiore alle teorie. Sempre più ricca e complessa.

Molto in ciò che nell'esperienza di questi giorni si è vissuto ci sarà da riprendere, purificare, rafforzare, evangelizzare, accompagnare. Ma proprio questa è la scommessa.

È la possibilità che papa Giovanni ci ha nuovamente consegnato.

E che sarebbe un peccato perdere. ■

Gaudete et exsultate

Papa Francesco ci esorta a vivere la santità nella gioia

di **don Renzo**

Cari amici e amiche papa Francesco ci ha fatto un altro grande dono con l'esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo dal titolo *Gaudete et exsultate*. Riprendo alcuni passaggi per invitarvi a leggerla, a meditarla affinché porti frutto e vi doni gioia. "Rallegratevi e esultate" (Mt 5,12) è l'invito di Gesù per chi è perseguitato e umiliato, perché «Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» scrive Francesco nel primo capitolo ricordando che i santi non sono solo quelli già beatificati o canonizzati. «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (n.7).

Papa Francesco non si ferma pertanto a spiegare i mezzi di santificazione o le varie forme di devozione, invita subito a non scoraggiarsi di fronte a «modelli di santità che appaiono irraggiungibili», perché dobbiamo seguire la «via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi» (n.11). E spiega e ripete che per essere santi «non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno» (n. 14).

Santi nel quotidiano.

La santità è la risposta alla chiamata che il Signore rivolge a ciascun a di noi, e ognuno risponde seguendo una propria via. Scrive Francesco «ognuno per la sua via, come dice il Concilio» lasciandosi guidare dallo Spirito Santo «Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta». «La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, quella di non essere santi» (n. 34). Il cammino della santità può avere però due sottili nemici il primo è una fede disincarnata quelli che credono in Dio e non accettano la Chiesa o vogliono una Chiesa di eletti e chi invece vuole fare tutto con le proprie forze, senza abbandonarsi alla grazia di Dio. C'è chi ha «L'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo» (n. 57). Il Papa ci ricorda che Cristo ci ha consegnato «due volti, quello del Padre e quello del fratello», «o meglio uno solo, quello di Dio che si riflette in molti, perché in ogni fratello è presente l'immagine stessa di Dio» (n. 61).

Nel capitolo centrale Francesco commenta le otto beatitudini del vangelo di Matteo applicandole alla vita quotidiana. Esse sono come la carta d'identità del cristiano» «Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: "Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?", la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita. Possiamo dire che questo è il cuore dell'esortazione perché "felice o beato è sinonimo di santo" (n.64). Si tratta di viverle in pienezza per gustare fin da ora la gioia che Gesù ci promette. Siamo noi i beati ogni volta che siamo poveri, umili, puri, affamati di giustizia, operatori di pace, perseguitati.

Per vivere la santità nel mondo attuale papa Francesco indica alcuni atteggiamenti molto concreti che sono indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui Cristo ci chiama e che hanno particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi, «dove si manifestano – afferma – l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di

falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale».
Le prime virtù necessarie sono: **la sopportazione, la pazienza e la mitezza**. «Anche i cristiani – scrive poi il Papa – possono partecipare a reti di violenza verbale mediante internet. Persino nei media cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui». «È significativo che a volte, pretendendo di difendere altri comandamenti, si passi sopra completamente all'ottavo: "Non dire falsa testimonianza", e si distrugga l'immagine altrui senza pietà» (n.115). «La fermezza interiore, che è opera della grazia, ci preserva dal lasciarci trascinare dalla violenza che invade la vita sociale – scrive il Papa – perché la grazia smorza la vanità e rende possibile la mitezza del cuore» (n.117).
C'è poi la virtù **dell'umiltà** che può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Non si riferisce solo alle situazioni violente di martirio, «ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore» (n.119).
Il Papa sottolinea che **vivere la santità** «non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza» (n.122). «**Dio è sempre novità** – scrive Francesco – che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere... là lo troveremo: Lui sarà già lì» (n.135). Ci mette in moto, ricorda il Papa, l'esempio di tanti preti, religiose e laici «che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante» (n. 138). E Francesco ricorda anche come sia importante «la vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa», che «è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani» (n.143). Il cammino per la santità è anche «una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male» (n.159). Il «male» citato nel Padre Nostro è «il Maligno» lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi» (n.161). «Come sapere se una cosa viene dallo Spirito Santo o se deriva dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo? L'unico modo – ricorda Francesco – è il discernimento», che «è anche un dono che bisogna chiedere» (n.166). «Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento» (n.167). Pertanto il Papa chiede «a tutti i cristiani di non tralasciare di fare ogni giorno un sincero esame di coscienza» (n.169).
Infine Francesco ci aiuta a capire che il cammino della santità è anche il cammino della croce, per essere capaci di "amare come Gesù ci ha amati" e non è mai un cammino solitario ma condiviso dove ci si aiuta come fratelli e sorelle figli di un unico Padre: «Chiediamo che lo Spirito Santo infonda in noi un intenso desiderio di essere santi per la maggior gloria di Dio e incoraggiamoci a vicenda in questo proposito» (n.177). ■

I santi della porta accanto

di **Piergiorgio Confalonieri**

Si resta non poco sorpresi notare come la recente esortazione apostolica di Papa Francesco *"Gaudete et exsultate"* occupi i primi posti nelle graduatorie editoriali del Paese: non capita spesso che si riservi tanta attenzione a un documento pontificio tanto più se trattasi di un argomento controcorrente come la santità. Malgrado ogni apparenza ciò significa che la società del nostro tempo, qualora adeguatamente sensibilizzata, è ancora in grado di cogliere, sapendo andare al di là degli schemi convenzionali, quei valori essenziali per conferire senso compiuto alla trama dell'esistenza.

Sono diverse le angolature per una adeguata interpretazione ed applicazione del testo papale, che può essere considerato come un vero e proprio manuale della vita evangelica e soprattutto come preziosa consegna per un'associazione come l'Azione Cattolica.

Paola Bignardi, indimenticata presidente nazionale, durante la presentazione del documento in Vaticano, in cui sono state proposte alcune chiavi di lettura, ha preferito offrici questa lucida sintesi: *"La prima cosa che colpisce nel testo è la convinzione con cui si sostiene che la santità appartiene al popolo di Dio paziente, alle persone che hanno un'ordinaria vita quotidiana fatta delle cose semplici che sono la struttura dell'esistenza di tutti. Ci si dovrà abituare a riconoscere i santi della porta accanto!"*

Penso di non forzare la mano se mi pare di cogliervi non casuali consonanze con gli accenti dei nostri percorsi di formazione che sostanzialmente pongono la santità, vissuta ferialmente da laici, come principio e fondamento della proposta associativa (Introduzione al Progetto formativo dell'ACI). Sicché ora l'accorato appello rivolto a tutti dal Papa non può non trovare nell'esperienza dell'Azione Cattolica, senza presunzioni di sorta ma unicamente perché in linea con la propria missione, quel terreno particolarmente predisposto perché ognuno si senta più responsabile nei confronti della Chiesa e del mondo in cui ci è dato di vivere.

L'autorevolezza del Magistero viene, per così dire, ad avvalorare l'impegnativo proposito che ci siamo dati ormai dal Concilio, esercitandoci in quella singolare "scuola di santità", quale dev'essere appunto l'Azione Cattolica, che ha saputo forgiare nel tempo innumerevoli figure di santi, anonimi o in forme acclarate, e fortunatamente anche oggi, uomini e donne che *"vivono vicino a noi e sono il riflesso della presenza di Dio o, per usare un 'altra espressione "la classe media della santità"* (Gaudete et exsultate, 7), menzionati da Papa Francesco. ■

Buon 150° compleanno AC

17.06.2018

150 DI AC

"Tanti popoli... un popolo"

Proponiamo la relazione che il Prof.Luigi Alici (già presidente nazionale dell'AC dal 2005 al 2008) ha tenuto al convegno delle Presidenze diocesane di Azione cattolica alla Domus pacis di Roma il 28 aprile 2018

1 Questo intervento si collega alla riflessione precedente di don Cesare Pagazzi, sulla categoria di popolo nella teologia di Papa Francesco, attraverso il seguente testo di Gaudete et exsultate: «Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (GE, 6). Vorrei estrarre da questo testo, che sintetizza in modo mirabile il magistero di Francesco, tre spunti fondamentali. Anzitutto viene riaffermato il carattere comunitario della salvezza, volto ad accogliere la persona umana nella sua piena identità, che è un'identità relazionale, non individualistica né indifferenziata; nessuno si salva da solo per andare a finire in una entità indistinta, perché nessuno è mai propriamente quello che è – da solo.

In secondo luogo, è importante raccogliere l'invito a tener conto della «complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana». Dunque il popolo non è un'entità amorfa in cui si annega l'identità personale: è questa, come vedremo, la sua deformazione populista. Il popolo è, al contrario, una comunità umana articolata, fatta di una complessa tessitura di relazioni interpersonali che devono essere riconosciute e promosse secondo una pluralità di forme partecipative o, come spesso è stato detto nel linguaggio dell'insegnamento sociale della Chiesa, di "corpi intermedi".

Infine, vorrei valorizzare l'accenno finale, presente nel testo, al carattere dinamico della dimensione popolare: un dinamismo che viene assunto pienamente nel disegno della salvezza, mantenendo comunque un fondamentale irriducibile valore storico. I popoli nascono, crescono, invecchiano, possono ammalarsi, morire o guarire proprio come le persone. Insomma, la dimensione popolare appartiene al DNA dell'umano, purché la si intenda in senso aperto, dinamico, universalmente inclusivo.

2 Dobbiamo fare proprio l'invito di Papa Francesco, ribadito anche nel suo recente viaggio sui luoghi di don Tonino Bello, a non parlare del popolo, ma a vivere una immersione generosa nel suo tessuto fragile e vitale, dove anche i laici cristiani – e non solo i pastori – debbono "avere l'odore delle pecore". Non credo però che questo invito si debba intendere soltanto nel segno di una prossimità empatica e immediata; vorrei ricavarne, indirettamente, l'esortazione, ancora più esigente e difficile, a sperimentare forme di partecipazione a tutto campo, in nome di una intelligenza critica che non si lasci imprigionare in spazi geografici e storici tropo stretti, dove il "noi" spesso diventa la forma peggiore dell'egoismo di gruppo.

Vorrei per questo suggerire l'avventura di un viaggio appassionante e un po' audace attraverso lo spazio e il tempo, restando con i piedi per terra; un viaggio che riserva sempre incontri inattesi, sorprese stupefacenti, e che vorrei affidare a ogni associazione parrocchiale come una specie di compito a casa: raccogliere insieme piccole storie che sanno stare dentro una grande storia, e proprio per questo diventano grandi e meritevoli di essere ricordate; ecco un esercizio di tessitura civile, non solo associativa, che in un paese scucito e bloccato come il nostro può svolgere una funzione profetica.

Io posso limitarmi a intrecciare qualche frammento di queste storie, suggerire alcuni sentieri, abbozzare qualche collegamento.

Vorrei cominciare il mio racconto con un bel salto all'indietro. Siamo a Ippona, una splendida città sul mare, corrispondente all'attuale Annaba, in Tunisia, intorno al 425/426 dopo Cristo, dove il vescovo Agostino, ormai vicino alla morte, detta le ultime pagine della Città di Dio, in una comunità assediata dai Vandali e occupata dagli Ariani. Fino a pochi anni prima aveva riflettuto a lungo sul mistero trinitario, che insegna un equilibrio perfetto tra l'io e il noi, in cui il primato della persona e il primato della comunione miracolosamente stanno insieme. Ora il vecchio vescovo è concentrato sul pro-

blema scottante della convivenza di cristiani e pagani nella città, cioè in uno stesso spazio geografico, politico e culturale. Dopo lo shock del 410, anno dell'invasione e del saccheggio di Roma da parte di Alarico, avevano ripreso fiato sospetti e accuse contro quella strana religione, buonista ed egualitaria, che rifiutava di entrare nel pantheon (letteralmente "luogo di tutti gli dèi) e non voleva rimanere confinata negli spazi angusti della Palestina. Solo la politica – si mugugnava a Roma – può fare di tanti popoli un solo popolo; come può una religione – per di più in nome dell'amore e non della forza! – abbracciare e tenere insieme popoli diversi?

Tenendo sullo sfondo questa obiezione, il vescovo entra in dialogo con Cicerone sull'idea di populus. Secondo il grande romano lo spazio pubblico (res publica) è lo spazio del popolo (res populi), che lui intende come «unione di una moltitudine che si associa sulla base di un accordo giuridico e di una comunione di interessi» (De rep. 1,25,39). Insomma c'è una "sostanza pubblica", se c'è una "sostanza popolare". Agostino per un verso accetta questa tesi, che oggi ci offre un esame di coscienza attualissimo: senza popolo, non c'è etica pubblica, non c'è cultura condivisa, non c'è politica nel senso più alto e più vero.

Per un altro verso, vi apporta alcune correzioni decisive. La prima riguarda il legame profondo che può trasformare una accozzaglia di individui in un popolo: «Il popolo – secondo la sua definizione alternativa – è l'unione di una moltitudine razionale che si associa nella concorde comunione (concors communio) delle cose che ama» (civ. 19,24). Forzando la lettera, senza – spero – tradire lo spirito delle sue parole, potremmo dire: se c'è un'anima del popolo, questa può essere costituita solo da un amore comune. Quanto meno l'oggetto di tale amore è egocentrico, cioè non è fatto di terra ma di cielo (è questa, in fondo, la differenza fra le due città), tanto più la pace assume il volto della concordia e può diventare una specie di anticipazione della vera comunione. Dunque la concordia è il nome della pace sociale; l'etimologia è illuminante: i cuori di tutti battono all'unisono quando sono sintonizzati sui fondamentali della vita comune – e quindi sul bene che accomuna. Quando ciò non accade, si espone la convivenza al pericolo di una disgregazione interna, che è un male peggiore delle invasioni barbariche (spesso un effetto del collasso sociale, prima ancora che una causa).

Che quindi i pagani non accusino il vangelo per la sua sostanziale incapacità di governare i popoli; è inutile

dire: "Abbiamo i barbari in casa, non è tempo di amore" (come abbiamo sentito anche noi, dopo l'11 settembre). L'equilibrio delicato dell'impero, che pretendeva di fare di tanti popoli un solo popolo, stava implodendo per un deficit interno di legami autentici, perché quel populus non aveva più un'anima e nei momenti difficili il diritto e la forza militare non bastano ad arginare la fine. Così come oggi – aggiungerei – non possiamo illuderci di contrastare un deficit preoccupante di concordia sociale con una politica agnostica sui fondamentali del bene comune e capace di tenere in vita l'idea di popolo solo con l'astrattezza della retorica e la concretezza del tornaconto. Quando un popolo non condivide più un amore comune, ha scritto Gilson, gli rimane da condividere solo una paura comune, che qualche capopolo di turno cavalcherà spudoratamente, nell'illusione di nobilitare la sua rozzezza.

Agostino continua, suggerendo un modo esemplare di tenere insieme universalismo evangelico e pluralismo delle culture (tanti popoli, un popolo), in cui si può vedere quasi un'anticipazione della "nostra" scelta religiosa: «Questa città celeste, quindi, finché è in cammino sulla terra – egli scrive –, convoca cittadini da tutte le nazioni e raduna una società in cammino fra tutte le lingue, senza badare a differenze di costumi, leggi e istituzioni, con le quali si ottiene o si mantiene la pace terrena, senza invalidare o distruggerne alcuna, ma anzi conservando e assecondando tutto ciò che tende

a un unico e medesimo fine, nonostante le differenze relative alle differenti nazioni, purché non ostacoli la religione che insegna a venerare l'unico, vero e sommo Dio» (civ. 19,17)

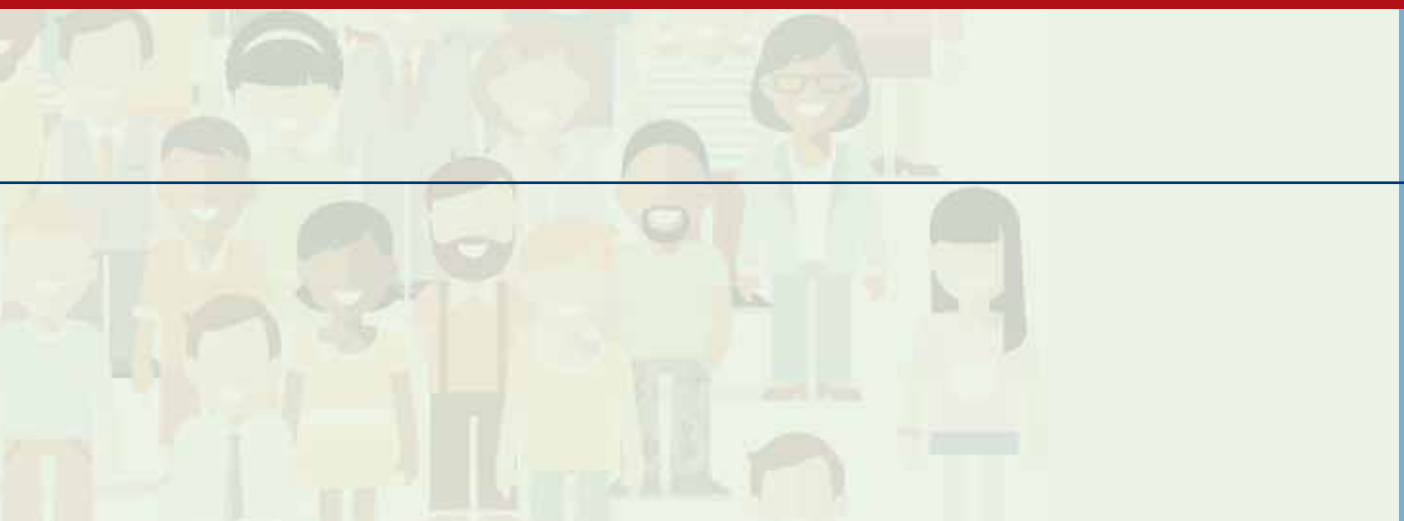
3 Se queste parole fossero state messe in pratica, ci sarebbero stati risparmiati non solo secoli di cristianesimo teocratico, frutto di un'alleanza equivoca fra il trono e l'altare, ma anche la tragedia – questa volta tutta moderna – delle cosiddette guerre di religione.

Il nostro viaggio non può ignorare questa storia né dimenticare le montagne di cadaveri, accumulati, nel cuore della modernità, in nome del popolo: una parola che evocherà sempre meno la cifra della concordia, diventando il luogo di una contesa furibonda. Da un certo punto in avanti, non si riconoscerà più nel popolo una dimensione originaria dell'umano e si avrà bisogno di inventare dei meccanismi politici per spiegarne l'origine: il popolo non è connaturato alla persona umana, ma è il prodotto di un artificio razionale, in nome del quale gli individui cercano di mettere un argine alla guerra di tutti contro tutti, cedendo piccole quote di libertà in cambio di sicurezza. Senza dimenticare, però, come Thomas Hobbes ha riconosciuto onestamente, che d'ora in poi ad assicurare la pace sarà un solo un "Dio mortale", come egli definisce l'organismo innaturale che prende il nome di Leviatano, come il mostro biblico citato nel libro di Giobbe.

Potremmo leggere in questa prospettiva anche lo scontro di narrazioni che oppone il paradigma illuminista a quello romantico: l'illuminismo cerca di scardinare gerarchie consolidate e disinnescare guerre e conflitti invitando uomini di culture, lingue, religioni, razze diverse a innalzare lo sguardo verso un cielo di diritti universali. Si tratta di guardare, in questo caso, a un solo popolo senza tanti popoli; un popolo astratto, ridotto a un luogo di diritti da usare come una bandiera, spesso chiamata ad annunciare libertà, fraternità e uguaglianza, ma anche non di rado a seminare il terrore.

Il paradigma romantico predilige invece le identità concrete, le appartenenze storiche, preferendo scavare in profondità più che in estensione nella vocazione che rende unica e irrepetibile la vita dei popoli e dei singoli, alla ricerca di quella autenticità espressiva sempre diversa che preferisce alle strade diritte di una razionalità fredda e omologante le intuizioni empatiche e i lampeggiamenti improvvisi di un sentire immediato e gratificante. Qui il plurale dei popoli sembra fare a meno della universalità del popolo.

Il nostro viaggio potrebbe continuare sorvolando lo scontro furioso – ancora sangue, tanto sangue! – tra il primato borghese dell'individuo e il primato marxista del collettivo; nel primo caso si tende a ridurre lo spazio pubblico a un contenitore neutro di libertà individuali, mentre il posto del popolo tende ad essere preso dal mercato, come la forma più funzionale di autoregolazione economica, il vero luogo in cui dovrebbe batte-



re il cuore di tutti; nel secondo caso, si affida alla lotta di classe il compito rivoluzionario di accompagnare l'umanità alle soglie della sua rigenerazione totale, fatta di una società senza classi. Forse senza più individui e persino senza popolo.
In tempi molto più vicini a noi potremmo ritrovare, ormai sulla soglia fra vecchio e nuovo millennio, qualche traccia dell'antico duello fra l'idea illuminista e quella romantica di popolo nel dibattito, tipicamente nordamericano, tra liberali e comunitari: cioè tra quanti chiedono alla politica di rinunciare a farsi carico del bene, che va lasciato alle scelte dei singoli, accontentandosi di una generalissima teoria della giustizia, e quanti, al contrario, tornano a proporre l'appartenenza comunitaria come il contesto concreto in cui le persone, condividendo un fine comune, apprendono e praticano l'alfabeto narrativo dello stare insieme.

4 Proviamo finalmente ad atterrare, dopo questo rapido excursus a volo d'uccello, dentro il nostro tempo e il nostro spazio pubblico europeo: non è difficile ritrovare un'eco del nostro viaggio nell'opposizione sorda e sempre più dura di alcuni paesi dell'est Europa contro le istituzioni comunitarie, di cui pure da poco tempo sarebbero parte: da un lato apparati anonimi e impersonali, ostaggio della logica burocratica del "politicamente corretto", che vorrebbero mettere la sordina a qualsiasi richiamo identitario e hanno avuto persino paura di evocare le radici cristiane dell'Europa nei propri atti fondativi; da un altro lato, comunità identitarie compatte, strette attorno al proprio leader (come nel caso di Viktor Orbán e del suo spregiudicato tentativo di trasformare lo Stato ungherese in una laboratorio politico della neodestra cristiana). Comunità che si aggrappano ai propri valori identitari, mettendo nello stesso pacchetto simbolico – forse con una benedizione imprudente di alcuni pastori – la devozione popolare e le sacre frontiere, ultimo avamposto tra la cristianità e gli infedeli. Anche se poi la cristianità può essere molto di facciata e gli infedeli sono disgraziati senza scimitarre, spinti solo dalla fame e dalla disperazione.
Ecco la nuova forma di un pendolarismo antico: da un lato, la retorica dell'unica comunità europea, un po' vera e un po' ipocrita, che guarda dall'alto in basso i popoli che la compongono, promettendo solo benessere, salvo poi scaricare su alcuni la grana dell'immigrazione; da un altro lato, la retorica sovranista delle piccole patrie, un po' nostalgica e un po' arrogante, che riconosce l'appartenenza comunitaria più quando c'è da prendere che quando c'è da dare.
Da un lato il trionfo di un gigantismo senz'anima, che fa assomigliare l'Europa a un mastodontico supermercato dell'amministrazione pubblica; dall'altro il trionfo di quella che anche Bergson ha chiamato una "società chiusa", anch'essa senz'anima, fatta di una regressione quasi biologica, incosciente cinghia di trasmissione dei nazionalismi che ci hanno regalato due guerre mondiali. Nel primo caso l'etico coincide con il tecnico, nel secondo si confonde con l'etnico.
Ancora: da un lato, il cristianesimo è bandito da una sfera pubblica ormai desertificata, emarginato come un intimismo folcloristico e irrilevante; dall'altro lato, il cristianesimo è invocato come un ingrediente simbolico per riconsacrare le frontiere dell'esclusione e sdoganare culturalmente un neopaganesimo di ritorno. In fondo, chissà, questi due paradigmi potrebbero anche essere riletti in parallelo con quanto papa Francesco scrive in Gaudete et exsultate, quando mette in guardia contro lo gnosticismo, come una forma di razionalismo disincarnato, privo di amore, e contro il pelagianesimo, come una forma di autogiustificazione volontaristica, priva di umiltà. Due derive, non a caso, che proprio Agostino ha combattuto per tutta la vita.

5 Questo, secondo me, è il bivio in cui oggi ci troviamo, come credenti e come cittadini: società anonima, al limite dell'impersonale, che predica la tolleranza e razzola nell'indifferenza, o comunità chiusa, al limite del populismo, che predica l'identità e razzola nell'intolleranza. Due modelli certamente molto diversi, rispetto ai quali è sin troppo facile la tentazione di imboccare una terza via tra opposti estremismi; due modelli che a volte mescoliamo in modo opportunistico, fino ad essere gelosamente individualisti nella sfera privata e accanitamente moralisti nella sfera pubblica.
Eppure sembra esserci una patologia comune alla radice di processi culturali e politici così diversi. Vorrei suggerire, come ultimo passaggio, tre possibili percorsi di approfondimento del discorso.
5.1 Anzitutto, dobbiamo tornare a percorrere in modo nuovo la via della persona: riconoscere e onorare la sua dignità infinita e senza prezzo, che parla il linguaggio della trascendenza e insieme della fragilità, che invoca l'assoluto del rispetto e lo straordinario della misericordia. Come ci ha insegnato il personalismo cristiano, c'è un legame sotterraneo tra l'individualismo della società di massa e il populismo della società vitale: è l'abbassamento del baricentro sociale, che da una parte celebra i diritti insindacabili dell'individuo padrone di sé e del proprio corpo, e dall'altra insegue

il mito di un nuovo tribalismo viscerale, fatto di solidarietà corte e di esclusioni facili.
L'individualismo diventa, a questo punto, il vero partito trasversale e la via della persona l'unica reale alternativa. Ha scritto Dostoevskij ne I fratelli Karamazov: «Nel nostro secolo […] gli uomini si sono divisi in tante singole unità, ognuno si ficca nel proprio buco da solo, si nasconde e nasconde quello che ha, e così va a finire che respinge lontano da sé gli altri uomini e viene a sua volta respinto, sempre per colpa sua». Descrivendo così l'esito estremo dell'atomismo moderno, Dostoevskij non avrebbe potuto immaginare la portata profetica delle sue parole. Il buco in cui ognuno si ficcava, nel 1879, per nascondersi e respingere, secondo il linguaggio provocatorio del grande scrittore russo, oggi ha molti nomi; non è solo lo smartphone e non riguarda solo alcune esperienze di nicchia nella vita di relazione, ma possiamo leggervi la metafora di una più complessa patologia relazionale.
La scala ascendente di contatti, relazioni, legami oggi ci appare, paradossalmente, come una piramide capovolta, che ha al suo vertice un'idea di convivenza fatta di contatti disincarnati, mordi e fuggi; contatti senza relazioni e senza legami, capaci di alimentare solo rapporti effimeri e slegati, rispetto ai quali la rete vorrebbe accreditarsi come un antidoto, mentre in molti casi ne diventa un vero e proprio agente patogeno, soprattutto quando i contatti galleggiano in una vita senza storia e i profili diventano una maschera dei volti. Ha ragione Edmond Jabès, quando scrive: «La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi» (Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato, p. 61); «lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero» (p. 11). Ritrovare gli altri per ritrovare se stessi, ritrovare se stessi per ritrovare gli altri. Al cuore della persona.
5.2 In secondo luogo, dobbiamo percorrere la via che sa articolare le differenze e attraversare i conflitti. Sempre Agostino, nel testo da cui sono partito, ci ricorda che l'intera trama della vita sociale è fatta di un tessitura delicata e vitale di almeno tre cerchi concentrici, rappresentati dalla dimensione familiare (domus), civile (urbs) e planetaria (orbis). Una pluralità di articolazioni alle quali corrispondono forme diverse di profondità comunitaria e di presidi istituzionali, e che forse domanda di bilanciare l'allargamento dello spazio politico con forme di autonomia partecipativa nell'esercizio dei diritti democratici, liberando il grande disegno del federalismo personalista dalle strumentalizzazioni scissioniste che ne hanno fatto il cavallo di Troia degli egoismi locali più indecenti.
È difficile promuovere un'idea generica di popolo, che non sappia riconoscere la cellula familiare e lo spazio pubblico della città e dello Stato. Chi proclama la fine della famiglia non ha molto da rallegrarsi: gli stessi solventi, immessi nelle vene profonde della società per sciogliere la famiglia in un amore liquido, anzi ormai allo stato gassoso, stanno facendo egregiamente il loro lavoro anche nell'erodere le altre mediazioni istituzionali, a cominciare dalla istituzione stessa dello stato nazionale, che sembra avere gli anni contati, stretto tra universalismi globali e particolarismi locali. Azzerando queste articolazioni intermedie, la vita pubblica diventerebbe – e sta già diventando – una prateria in cui le multinazionali possono spadroneggiare indisturbate su una società fatta solo di produttori e consumatori, strozzata in una spirale consumistica, che finisce persino per attizzare e spegnere i conflitti e i focolai di guerra a seconda delle esigenze di mercato. In fondo, dentifrici e mine antiuomo sono solo voci di una partita doppia, il cui unico algoritmo che conta è quello del profitto.
D'altro canto, è altrettanto difficile proclamarsi alfieri della famiglia, che è pur sempre all'origine di una storia generativa di vita e di riconoscimento, illudendosi di poter vivere come se il mondo non ci fosse, quindi pensando lo spazio sociale come un arcipelago di isole felici e autoreferenziali, separate da un mare non navigabile, o diventando addirittura complici di una cannibalizzazione della politica ad opera di piccole e grandi lobbies. In questo modo si abbandona al suo destino anche un'idea universale di umanità alla quale dobbiamo, nel secolo scorso, conquiste epocali, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il rifiuto del razzismo, dell'apartheid o della guerra nucleare. Tutte battaglie che si possono combattere solo se siamo davvero convinti che i tanti popoli sono articolazioni differenti di un solo popolo.
La seduzione populista nasce precisamente calpestando questo snodo, cioè sognando una comunità pura e compatta, cementata da una storia e una geografia in miniatura, che vuole espellere all'esterno impurità, differenze e conflitti; che ha bisogno del mito del nemico come capro espiatorio di tutti i mali. Una società chiusa che non ama le mediazioni e meno ancora la fatica della democrazia o il rispetto della legalità, mettendosi a occhi chiusi nelle mani di un capo carismatico, nella convinzione che la politica sia solo questione di feeling. Un pericolo che forse è peggiore dell'altro, solo perché ce l'abbiamo anche in casa

nostra e forse ne siamo addirittura complici involontari.
5.3 Infine, dobbiamo ricominciare a percorrere la via del bene che accomuna e che comincia da una semplice domanda: che cosa c'è tra noi? La possibilità di raddrizzare la piramide rovesciata di contatti, relazioni, legami dipende dalle risposte che sapremo dare a questa domanda, che ci pone dinanzi a un bivio: che cosa c'è tra noi? Solo la occasionalità di contatti effimeri, o relazioni appese alla spada di Damocle della reciproca convenienza, che è il volto perbenistico dell'individualismo, o i legami della terra e del sangue, che ne solo il volto ancora più torbido e istintivo? Ci sono i "solventi" del sospetto, dell'avidità, del risentimento o i "collanti" della fiducia, del dono e del perdono? Come riconciliarci con il bene che è comune, che è esattamente la nostra casa comune, fatta anche di cose, cioè di beni di uso comune? Comune, cioè munus condiviso: dono che ci precede e compito che ci interpella.
Forse la sfida di Agostino è ancora attuale: l'amore è il nome più alto della giustizia; la precede in quanto capace di generare di concordia e la riscatta, senza sconfessarla, in quanto capace di rigenerare la discordia. Il problema è innalzare il baricentro dell'amore, sottrarlo alla cattura narcisistica, restituirgli il brivido e la responsabilità degli orizzonti alti, dei tempi lunghi, della grande storia, dei sogni a occhi aperti. Se i popoli, oggi più che mai, hanno bisogno di un supplemento di anima, occorre ritrovare il cuore del popolo, della res populi, nella trascendenza del bene. Solo il legame che accomuna dall'alto può essere universalmente inclusivo: può stringere senza soffocare, può far incontrare, dialogare e crescere insieme i diversi. Può fare di tanti popoli un solo popolo: un poliedro, più che una sfera, secondo la felice metafora di papa Francesco (EG, 236).
Come cristiani, per una grazia inaudita, possiamo chiamare per nome questo mistero della trascendenza del bene, riconoscervi un volto infinitamente personale al quale addirittura dare del tu; nello stesso tempo, laicamente dobbiamo tradurlo – senza tradirlo – in parole convincenti, in pratiche di vita esemplari, in una forma associativa popolare, in senso quantitativo e qualitativo. Come è sempre un vero popolo.
Forse l'ingrediente più semplice e prezioso, indispensabile per quest'opera di testimonianze personale e associativa, è proprio quella santità feriale, che papa Francesco ci chiama a riscoprire come un cammino comunitario, fatto di preghiera costante, di pazienza e mitezza, di audacia e fervore, di gioia e persino senso dell'umorismo. Una santità popolare, che comincia dalla porta accanto, è il primo passo – e forse anche l'ultimo, quello decisivo – per farci ritrovare una voglia di cielo con cui redimere i nostri piccoli sogni fatti di terra. ■

Azione Cattolica
Diocesi di Bergamo

CAMPOSCUOLA PER RAGAZZI DAI 6 AI 14 ANNI

scatta insieme a noi

31 AGOSTO 2018
2 SETTEMBRE

Casa Stella Mattutina
Rota Imagna - BG -

ISCRIZIONI:
Entro lunedì 27 Agosto
Scrivendo alla mail:
acr@azionecattolicabg.it

QUOTE:
50€ per i soci
60€ per i non soci

CASA STELLA MATTUTINA
ROTA IMAGNA - BG -

Azione Cattolica
Diocesi di Bergamo

UNA SCALA PER IL CIEL

GIORNATA DI SPIRITUALITA' PER RAGAZZI DAI 6 AI 14 ANNI

PROGRAMMA:

09.00: accoglienza
10.00: attività (1° parte)
12.30: pranzo
14.30: attività (2° parte)
16.30: menrenda
17.30: attività (3° parte)
18.30: conclusione

23 GIUGNO 2MILA18

FORMULA WEEK-END

È possibile estendere l'esperienza fino alle ore 14.00 di domenica 24 Giugno 2018

ISCRIZIONI:
Entro lunedì 18 Giugno
Scrivendo alla mail:
acr@azionecattolicabg.it

QUOTE:
15€ per la giornata
30€ per il week-end*

*Comprende cene di sabato, colazione e pranzo di domenica.

#CI SONO I GIOVANI?!

Date associative da mettere in calendario

- **25 agosto 2018** S. Messa per don Silvano al passo del Toro
- **15 e 16 settembre 2018** Campo educatori ACR - presso l'Eremo S.Rocco di Santa Brigida (BG)
- **15 dicembre 2018** Ritiro natalizio a Stezzano (rientra nella Brezza) dalle ore 17 alle ore 19
- **6 aprile 2019** Ritiro pasquale a Stezzano (rientra nella Brezza). Dalle ore 17 alle ore19
- **2 giugno 2019** Facciamo festa all'Acr 2019
- **22/23/24 marzo 2019** Esercizi giovani - suore Sacramentine a Ranica
- **22/23 giugno 2019** Esercizi spirituali adulti e Acr
- **6-7-8 settembre 2019** Campo adulti e campo Msac

CAMPI SCUOLA

LAVORO:

CHIEDIMI... SE SONO FELICE!

"LA GRANDEZZA DEL LAVORO È ALL'INTERNO DELL'UOMO"

CASA STELLA MATTUTINA -VIA TORRE 8 -ROTA IMAGNA

DA VENERDI 31 AGOSTO
A DOMENICA 2
SETTEMBRE 2018

ISCRIZIONI
entro il 26 agosto 2018
in centro diocesano
Tel. 035239283
o direttamente dal sito Web
http://www.azionecattolicabg.it

Azione Cattolica
Diocesi di Bergamo

MSAC Summer Camp

7 - 8 - 9 SETTEMBRE

Dove: Rota D'Imagna, Casa Stella Mattutina, Via Torre, 8

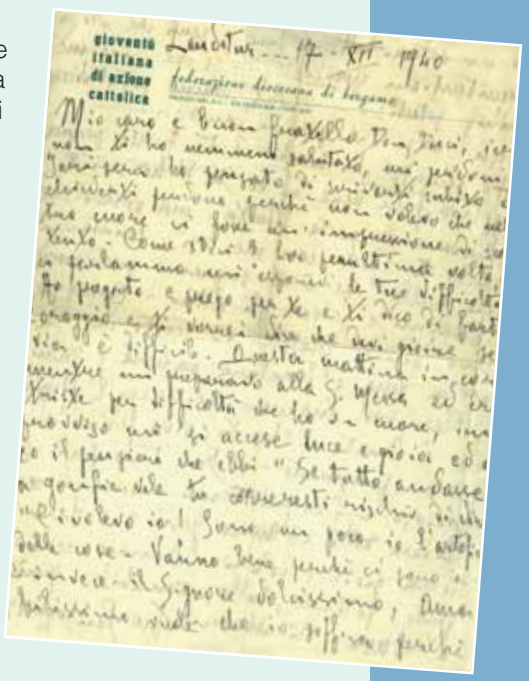
Costi: tesserato 45€, non tesserato 60€, nuovo socio 55€

È quasi spensierato

Lettera di don Antonio Seghezzi del 17-12-1940

Pubblichiamo una lettera inedita del servo di Dio don Antonio Seghezzi datata 17 dicembre 1940 (in quel periodo egli era assistente diocesano della gioventù maschile di azione cattolica), ritrovata nell'archivio parrocchiale di Ghiaie di Bonate e indirizzata a don Italo Duci, curato di quella parrocchia dal 1940 al 1954 e poi parroco della medesima fino al 1987. Dalle righe emerge il tratto affettuoso di don Antonio, la profonda spiritualità che animava il suo ministero e che condivide con l'amico e l'inconfondibile richiamo al tema della gioia, della "spensieratezza" cristiana.

Laudetur… (ndr: Sia lodato… Gesù Cristo) 17.XII.1940


gioventù italiana di azione cattolica

Mio caro e buon fratello don Duci, ieri non ti ho nemmeno salutato, mi perdoni? Ieri sera ho pensato di scriverti subito e chiederti perdono perché non volevo che nel tuo cuore ci fosse un'impressione di scontento. Come stai? La penultima volta che ci parlammo mi esponevi le tue difficoltà. Ho pregato e prego per te e ti dico di farti coraggio e ti vorrei dire che devi gioire se la via è difficile.
Questa mattina in coro mentre mi preparavo alla S. Messa ed ero triste per difficoltà che ho in cuore, improvviso mi si accese luce e gioia ed ecco il pensiero che ebbi "Se tutto andasse a gonfie vele tu correresti il rischio di dire Ci volevo io! Sono un poco io l'artefice delle cose. Vanno bene perché ci sono io".
E invece il Signore dolcissimo, amabilissimo vuole che io soffra perché io mi volga tutto a Lui e pensi che *Nisi poenitentiam egeritis (ndr: se non fate penitenza)… e che Sine me nihil potestis (ndr: citazione di Gv 15,5: "senza di me non potete far nulla") … e che Nemo potest dicere Jesu! nisi in Spiritus Sancto (ndr: riferimento a 1Cor 12,3: nessuno può dire: Gesù è il Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo).*
Ho pensato che anche a te questo pensiero poteva fare bene ed io te l'ho scritto. Perdonami questa libertà, ma vorrei che anche tu fossi con me così. Aiutami in quello che è il supremo problema: Salvarmi e Salvare gli altri.
Coraggio, mio buon fratello io sento che la gioia vera e duratura nascerà e zampillerà dal tuo cuore che cerca l'Acqua che è Cristo. Che tu viva felice e quasi spensierato - il Bene trionferà - sii gioioso e conquisterai - cerca di confidare tutto all'amico Gesù e a Lui dona gioie e dolori.
Amico mio forte, potente, bello, amabile, Gesù a te onore.

Ti abbraccio. Tuo don Seghezzi.

Associazione Don Antonio Seghezzi
L'assemblea dell'Associazione è convocata il giorno 29 giugno 2018 alle ore 18,00 presso la sede di Azione Cattolica in Bergamo, via Gavazzeni 13, per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:
• bilancio al 31.12.2017

Il ricordo di Don Silvio, mio amico carissimo

di **Giovanna Galizzi**

Quando Maria Stefania mi ha chiesto di scrivere un ricordo di don Silvio per Lavoriamo Insieme ho detto subito di sì, rispondendo con entusiasmo a questa richiesta. Non nascondo che dentro di me ho anche pensato: era ora! Come ha detto il parroco di Villa d'Adda in occasione del concerto del Coro "Don Silvio Agazzi" della Parrocchia di Loreto in ricordo appunto del nostro caro donSi, il tempo trascorso dalla sua scomparsa è ormai tale che forse è arrivato il momento di 'riscoprire' il valore di questo uomo, prete, fratello, figlio, amico anche attraverso i suoi scritti, le sue parole.
Non vi nascondo che mi costa fatica scrivere del donSi, perché dopo quel primo entusiasmo poi sono sopraggiunti tutti i ricordi che mi legano al lui (e sono davvero tanti), il dolore che da allora comunque mi attraversa quando ripercorro quei giorni di aprile del 2007, lo sgomento che quella morte porta con sé, la percezione che tanto sia rimasto incompiuto e tuttavia tutto è compiuto. Più volte mi sono trovata a pensare a cosa scrivere, a come scriverlo, cosa condividere. Ogni volta ho interrotto perché le lacrime ritornavano in superficie.
Poi, improvvisamente, tutto è diventato più chiaro, lampante, quasi un'epifania. Voglio ricordare il donSi 'a modo mio' utilizzando come chiave di lettura quella delle sue passioni per come le ho percepite durante i nostri vent'anni di amicizia. Non c'è un ordine di importanza, sarebbe impossibile, fuorviante e anche poco rispettoso di una personalità così ricca e complessa come la sua. È il racconto del donSi, delle sue passioni, dei suoi punti fermi per come io, Giovanna, ne ho fatto esperienza. Il mio primo ricordo del donSi è legato alla musica: il nostro coro si stava preparando all'elevazione musicale di Natale (era il 1986) e al matrimonio di Giorgio, il nostro direttore, e Barbara. In quell'occasione saremmo stati diretti dal donSi il quale decise di fare una sorpresa allo sposo insegnandoci una Ava Maria. Lì noi tutti capimmo immediatamente il temperamento del nuovo curato. Ci dirigeva con tutti i muscoli del corpo, facendo facce e smorfie per comunicarci cosa avrebbe o non avrebbe voluto sentire. Uno spasso per noi, ma anche un modo di vivere la musica immergendovisi completamente. Una passione che aveva ereditato in famiglia e che aveva coltivato poi anche in seminario. La musica non poteva mai mancare durante i viaggi (Vasco Rossi in primis), i campi scuola (essere svegliati dal don che passa per le stanze cantando "Sarò il tuo contadino" di Cocciante è un'esperienza unica, ve l'assicuro) e naturalmente nei momenti di spiritualità. L'arte tutta è stata uno dei pilastri della vita di don Silvio. Arte antica, moderna, modernissima. Tutte le forme con le quali l'uomo manifesta il suo anelito di vita, la sua ricerca di senso, esprime la sua umanità. Quante mostre abbiamo visitato insieme, quanti percorsi di spiritualità sono stati accompagnati da espressioni artistiche, fino al culmine della mostra che lui ha organizzato per il giubileo "La luce del vero". Ci disse che per avere dei quadri dall'Ermitage di S. Pietroburgo aveva avuto l'impressione di contrattare con la mafia russa!
Il mio incontro personale con lui avvenne però durante una confessione. Lui era arrivato da pochi mesi nella nostra parrocchia e io decisi di "provare" questo prete che avevo avuto modo di conoscere con il coro. Rimasi stupita da subito, perché mi invitò come prima cosa a ringraziare Gesù. Non mi era mai capitato di accostarmi alla confessione sentendomi rivolgere quelle parole e percepii che davvero nella confessione fai esperienza della misericordia del Signore. In quell'occasione azzardai che mi sarebbe piaciu-

to fare qualcosa nella comunità oltre che cantare nel coro ma che non sapevo come muovermi perché, avendo vissuto l'esperienza scautistica in un altro contesto, a Loreto non avevo grandi legami. Detto, fatto! Il giorno dopo il donSi mi telefonò dicendomi che a giugno sarebbe iniziato il CRE e che la Provincia di Bergamo organizzava dei corsi di formazione per animatori e pertanto aveva pensato di propormelo, anzi aveva già comunicato il mio nome insieme a quello di altre due persone. Come disse di lui Mario Biglioli, già presidente diocesano di AC, il donSi sarebbe stato in grado di vendere un frigorifero anche al Polo Nord. E lo sapeva fare veramente bene! Perché le persone le vedevi contente non nonostante, ma proprio attraverso …. quel frigor che incombeva sulle loro spalle! Insomma, da quella confessione è partito tutto. La mia amicizia con il donSi, il mio inserimento in oratorio, l'incontro con l'Azione Cattolica, il percorso di direzione spirituale, il gruppo giovani, l'incontro con Andrea. Tutto è nato in seguito a quell'incontro tra due persone, una che si è fidata e l'altro che ha saputo leggere una ricerca di senso che andava oltre una semplice richiesta di fare qualcosa.

L'amicizia per il donSi è sempre stata linfa vitale, intrisa dell'esperienza di fede. Più ci penso e più sono convinta che davvero tutto in lui fosse mosso dall'incontro con Gesù Risorto. Quante volte tutti noi che lo abbiamo conosciuto ci siamo sentiti dire in situazioni di fatica, smarrimento, abbandono, che dopo il Venerdì Santo la Chiesa celebra la Resurrezione, che Gesù è morto ma per vivere pienamente da Risorto, che non nonostante, ma proprio attraverso la fatica, il dolora, il morire a noi stessi avremmo potuto sperimentare la gioia piena della Resurrezione. Questo desiderio di incontro profondo con il Signore lo ha condotto all'esperienza della Terra Santa, il viaggio che ogni cristiano desidera vivere. Per il donSi quei pellegrinaggi sono stati occasione di incontro quasi "carnale" con il Signore della vita, dove ogni pietra è storia di un popolo e del suo Dio: un Dio che si manifesta nel vento sottile di Elia, che guida il popolo nel deserto, che si incarna nell'umano per essere ancora più Dio. Che meraviglia!

Dio e l'umano. E la Chiesa per dare "dimora" a questa relazione di salvezza. Questi sono stati i punti cardinali nella vita del donSi. Lui amava la sua vita di prete, l'essere prete diocesano. La Chiesa anche con le sue fatiche e i suoi limiti è sempre stata centrale nella sua vocazione e l'Azione Cattolica ha sempre avuto un posto speciale nel suo cuore. A me propose di diventare animatrice ACR dopo la mia prima esperienza estiva in oratorio e di fronte alla mia perplessità – non sapevo nulla dell'AC – mi chiese di fidarmi e di buttarmi. È stato così che ho conosciuto l'Azione Cattolica, all'interno della quale sono cresciuta e alla quale devo tantissimo della mia formazione. Quando l'AC mi chiese di assumere la responsabilità diocesana dei giovani, lo fece per il tramite del donSi: mai avrei pensato di ritrovarmi proprio lui, pochi anni dopo, come assistente diocesano. Sicuramente è stato un privilegio quello di aver condiviso con il donSi gli anni di formazione in parrocchia e poi il servizio diocesano in Azione Cattolica. Un'associazione che lui ha sempre amato, che desiderava veder crescere, che avrebbe voluto vedere rafforzata nella sua dimensione laicale. Man mano che scrivo, i ricordi emergono facendosi spazio nel mio cuore: tanto ci sarebbe da scrivere ancora, pensando per esempio a quanto il donSi abbia amato la montagna e abbia fatto di tutto per appassionare gli altri, conducendoli dove mai avrebbero pensato di poter andare. Alcuni ricordi sono più intensi di altri ma tutti insieme mi hanno accompagnato in questo percorso che ho voluto condividere con voi, amici di AC. Desidero concludere confidandovi una cosa di cui poche persone sono a conoscenza ma che oggi, trascorsi undici anni dalla sua scomparsa, mi sento libera di dire. Il donSi era molto legato ad un brano di Vangelo che, tra l'altro, ci aveva confidato desiderava che fosse il brano delle sue esequie. Sappiamo che è andata diversamente, ma questa è un'altra storia. Si tratta del Vangelo di Giovanni, capitolo 21: "Mi ami tu Pietro?" Ecco, io sono convinta che la risposta del donSi a quella domanda del Signore sia tutta racchiusa nella sua vita, e nella sua morte.

Ciao amico carissimo. ■

L'abitudine ci seduce
e ci dice ce non ha senso cercare
di cambiare le cose,
che non possiamo far nulla
di fronte a questa situazione,
che è sempre stato così e che tuttavia
siamo andati avanti.
Per l'abitudine noi non affrontiamo
più il male e permettiamo che le cose
"vadano come vanno"
o come alcuni hanno deciso
che debbano andare.
Ma dunque lasciamo che il Signore
venga a risvegliarci!,
a dare uno scossone al nostro torpore,
a liberarci dall'inerzia!
Sfidiamo l'abitudinarietà,
apriamo bene gli occhi e gli orecchi,
e soprattutto il cuore,
per lasciarci smuovere da ciò
che succede intorno a noi
e dal grido della Parola viva
ed efficace del Risorto.

Papa Francesco, Gaudete et exsultate, n. 137.

Foto: E. Canali